

**Saggio apparso su “Il Ponte”, nn. 2-3, febbraio-marzo 2005 (“Americanismo, in fondo a destra”), con il titolo *Da sinistra a destra. Le trasmigrazioni della politica***

**Fabio Giovannini**

## **L'AMERICANISMO DEGLI EX COMUNISTI**

### **1. Un fenomeno non solo italiano**

È ormai molto diffusa, in Italia, la conversione di esponenti della sinistra, in particolare di provenienza comunista, che si spostano su posizioni nettamente filoamericane e abbracciano le tesi neoconservatrici.

Del resto, i neocons americani sono stati definiti da alcuni come “i trozkisti di Bush”, dato che tra i loro padri fondatori si rintracciano degli ex esponenti liberal, radicali e marxisti, spesso di tendenza trozkista. Commentatori come David Remnick, sul “New Yorker”, o Mario Pirani, su “La Repubblica”, hanno paragonato l'interventismo planetario dei neocons e il trozkismo della rivoluzione permanente.

Il fenomeno degli ex esponenti di sinistra convertiti a posizioni opposte, e rifluiti su una esaltazione acritica delle politiche statunitensi (che definirò per comodità come “americanisti”), non è dunque soltanto italiano. Alcuni ex sessantottini, ad esempio, sono oggi dirigenti dei Verdi in Germania e in Francia, spesso con posizioni ribaltate rispetto al loro passato, in particolare a proposito di guerre. Proprio in Francia ha fatto molto discutere, di recente, il breve pamphlet sui “nuovi reazionari” scritto da Daniel Lindenberg, storico vicino al partito socialista francese (*Rappel à l'ordre. Enquêtes sur les nouveaux réactionnaires*, Seuil, Paris 2002). Per Lindenberg è reazionario colui che reagisce contro le tendenze del suo tempo, e che preferirebbe tornare a uno stato precedente. Quindi il reazionario di Lindenberg propugnerebbe un richiamo all'ordine contro un'evoluzione della modernità che appare scandalosa. Questi neo-reazionari sarebbero eterogenei anche nelle radici intellettuali, ma accomunati da una avversione per la cultura di massa, la libertà dei costumi, l'eredità del '68, il femminismo, il multiculturalismo.

In realtà, almeno in Italia, gli ex comunisti diventati americanisti non coincidono con questo ritratto francese. I nostri convertiti hanno la convinzione che le sinistre (e quelle radicali in particolare) siano arcaiche, legate a stagioni passate. Nell'America vedono l'incarnazione del nuovo, del moderno, persino dell'avveniristico, e contemporaneamente identificano negli Stati Uniti un grande paese dai grandi valori. Seguendo la vulgata berlusconiana, alle sinistre imputano di essere rivolte all'indietro, mentre a loro stessi attribuiscono un “sol dell'avvenire” fondato sul libero mercato e il predominio dell'impresa capitalistica globalizzata.

Il contesto francese evidentemente è diverso, in quanto Lindenberg parla di nuovi reazionari che accusano il presente di aver portato a una degenerazione e rimpiangono il passato. I nostri ex, viceversa, sono alfieri del “nuovismo”, non si ritengono dei reazionari, dei nostalgici, ma al contrario degli innovatori che spesso esaltano il cambiamento per il cambiamento. Sono neoliberisti e fautori della globalizzazione: due cavalli di battaglia, quindi, che puntano sul *nuovo*. Anche in questo, i convertiti italiani sono molto vicini ai neocons americani, che ritengono Bush un “rivoluzionario”.

Non si può allora parlare di “richiamo all'ordine” da parte dei convertiti italiani. In loro prevale semmai un'esaltazione dello scetticismo e persino del cinismo, contro le illusioni utopistiche della sinistra, sia questa incarnata dai pacifisti, dagli ambientalisti o dai difensori dello stato sociale. I convertiti italiani ci tengono a dichiarare di non essere più “ingenui” come ai tempi della loro passata militanza comunista, e sostengono di “vedere le

cose come stanno”. Hanno perso tutte le “speranze” del loro passato e ritengono chi è rimasto a sinistra un sognatore, quando non un “utile idiota” al servizio di tiranni e dittature. Le loro posizioni si distinguono anche per altri aspetti da quelle degli esponenti tradizionali della destra. Gli ex comunisti americanisti, ad esempio, non sono ostili all’immigrazione in quanto minaccia a una qualche purezza etnica, ma in quanto portatrice dei germi medievali dell’islamismo. Il loro ragionamento, infatti, non muove più dai conflitti di classe o ideologici, ma dai conflitti di civiltà. E questo è esattamente quanto sostengono i neocons di Washington: la nostra civiltà sarebbe minacciata da una nuova barbarie, come lo fu in passato il nazismo, una barbarie fino a qualche anno fa rappresentata dai residui del socialismo reale (Milosevic come nuovo Hitler) e oggi dal fanatismo islamico (Bin Laden o Saddam Hussein ancora come nuovi Hitler).

## 2. Le tesi dei “convertiti”

Gli ex comunisti filoamericani non costituiscono un’area o un gruppo politico-culturale omogeneo nel panorama politico italiano. Sono dislocati in diversi frammenti del mondo partitico, a destra, al centro e al centrosinistra degli schieramenti. Ciò che li accomuna è una sostanziale adesione alla supremazia dell’impero americano, il quale – come ogni impero – vuole *imporre* il suo modello di società oltre i propri confini. Gli Stati Uniti fondamentalisti dell’era Bush si sentono investiti della missione di Paese guida, baluardo del liberismo, ed è esattamente a questa missione che gli americanisti nostrani si adeguano. Anche se in passato si sono battuti per l’autodeterminazione dei popoli, gli ex comunisti sembrano oggi soffrire di una sorta di Sindrome di Stoccolma che li porta a sostenere il nemico di ieri, oggi vincitore.

Gli ex comunisti americanisti, come i neoncons, accompagnano la difesa incondizionata delle politiche più aggressive delle amministrazioni di Washington all’allineamento acritico a ogni iniziativa dei governi israeliani. Di qui l’accusa di antisemitismo a chiunque critichi il governo di Israele e l’accusa di antiamericanismo a chiunque critichi il governo degli Usa. La prima accusa è la più pesante, insidiosa, diffamatoria, perché evoca immediatamente complicità con il nazismo, con l’Olocausto. La seconda, cioè l’accusa di antiamericanismo, è dotata di minori rimandi simbolici, ma nasce dallo stesso modello culturale: un tentativo di delegittimazione del dissenso. Vedendo antiamericani e antisemiti dovunque, si usano abilmente queste accuse per togliere ogni credibilità all’avversario, mettendolo in una sorta di angolo della vergogna.

Dai passati schematismi della loro militanza politica precedente, forse i convertiti hanno esasperato la tendenza a dividere il mondo in buoni e cattivi. Oggi i buoni sono tutti a occidente: un occidente allargato a una eterogenea civiltà superiore che arriverebbe almeno fino a Mosca, un occidente che deve difendersi da terribili minacce, anche al suo interno, e che deve imporre i propri “valori” con la forza.

Una penna velenosa come quella di Costanzo Preve ha coniato una definizione perfida, ma efficace degli “ex di sinistra”: “il clero dell’americanismo” (Costanzo Preve, *Dieci tesi sulla nuova epoca storica*, “Rosso XXI”, n. 15, giugno 2003). Da parte mia, mi limiterò a usare la definizione di “convertiti” per indicare gli ex comunisti, mutuando l’espressione da Claudio Magris, autore certo non accusabile di faziosità o estremismo. Preciso, però, che non credo alla categoria del “tradimento” e trovo che sarebbe ingeneroso attribuire motivazioni di interesse personale nel cambiamento di bandiera da parte dei convertiti. Ma c’è un dato indiscutibile da sottolineare. Quando erano comunisti, questi personaggi si trovavano collocati in uno schieramento scomodo, perennemente all’opposizione, senza chance di gratificazioni economiche e spesso anche di gratificazioni “mediali” (ad esempio non avevano speranza di condurre trasmissioni tv). Con la conversione filo-americana le loro carriere diventano più fluide e comode: stare con i potenti del mondo, lodare l’unica

grande potenza del XXI secolo, porta indubbiamente dei vantaggi. Ma questo nulla toglie alla buona fede di molti convertiti, una buona fede che comunque va data per scontata al fine di evitare demonizzazioni di comodo.

### 3. Le due famiglie degli ex comunisti

L'Italia ci offre due categorie di ex comunisti convertiti: coloro che provengono dalle file del Pci e quanti, invece, facevano parte dei gruppi dell'estrema sinistra, in particolare di Lotta continua. A questi ultimi si possono aggiungere anche alcuni "ex" che dopo aver militato in organizzazioni come Potere operaio o Autonomia operaia hanno abbandonato le antiche convinzioni e si sono spostati su posizioni prima craxiane e poi nettamente neoliberiste e filoamericane. Ovviamente queste conversioni sono state a tutto campo e non esclusivamente legate al filoamericanismo. Ma una sorta di sudditanza politico-culturale verso l'American Way of Life e verso i governi statunitensi unifica i tanti ex comunisti dello scenario italiano. Gli ex, interpretando la società odierna attraverso l'assunzione del "punto di vista americano", inducono a imitazione altre realtà culturali a loro limitrofe e sembrano confermano l'opinione di Marco Tarchi, secondo il quale "l'americanismo si propaga nel mondo a un ritmo assai più rapido dell'antiamericanismo" (Marco Tarchi, *Americanismo*, in "MondOperaio", maggio-giugno 2004).

Il fenomeno dei convertiti è antico, ma oggi i protagonisti appartengono a generazioni successive a quelle che lasciarono il Pci e la sinistra durante il fascismo o nei primi decenni del dopoguerra, in particolare in seguito all'intervento sovietico in Ungheria del 1956. L'elenco degli ex comunisti del passato è lunghissimo, da Ignazio Silone direttore del mensile finanziato dalla Cia "Tempo presente", a Enzo Bettiza, comunista per pochi mesi, nel 1948, e poi giornalista ferocemente anticomunista.

Attualmente, però, il campo americanista è occupato soprattutto dal gruppo di ex che erano in posizioni di rilievo nel Pci e nella stampa del partito durante gli anni Settanta e Ottanta. Un gruppo di ex che recentemente ha avuto anche l'onore di un libro, tra il serio e il faceto, di Giulietto Chiesa e *Vauro (I peggiori crimini del comunismo*, Piemme, Casale Monferrato 2004).

Alcuni esponenti di quel gruppo di ex erano presenti alla manifestazione romana di solidarietà agli Stati Uniti del 10 Novembre 2001: c'erano Sergio Scalpelli, con bandiera israeliana, Ludovico Festa, gli ex giornalisti dell'"Unità", Letizia Paolozzi e Michele Anselmi, con bandiera americana. Sandro Bondi, oggi tra i leader emergenti di Forza Italia, viene a sua volta dal Pci.

Tra quanti erano dirigenti della Fgci negli anni Settanta si conta Ferdinando Adornato, esempio eclatante di conversione a destra: già direttore del settimanale dei giovani comunisti "La città futura", dopo vari spostamenti di campo è diventato parlamentare nelle liste di Forza Italia e animatore di "Liberal". "Io sono anticomunista e lo ero anche nel 1974", ha affermato Adornato (in "L'Italia settimanale", 18 gennaio 1996). Una riscrittura della propria biografia in parte simile a quella operata da Walter Veltroni, noto per la sua passione per la cultura americana e il kennedismo. Della stessa generazione è anche Franca Chiaromonte, che si distinse per il voto a favore della missione degli alpini in Afghanistan e sostenitrice della guerra Nato in Kosovo. Un caso particolare è poi quello di Enrico Testa, presidente di Legambiente dal 1980 al 1987, poi deputato Pci-Pds. Testa si è allontanato dalla politica attiva diventando presidente dell'Enel e manager a disposizione delle grandi aziende, ma soprattutto fa parte dell'advisory board londinese che decide le strategie di investimento in Europa del gruppo Carlyle, banca d'affari americana strettamente legata alla famiglia Bush.

Alcuni ex comunisti del Pci nella loro conversione abdicano anche al laicismo, come nel caso di Antonio Baldassarre, presidente della Corte Costituzionale e poi della Rai, che è trasmigrato dal ruolo di giurista nell'area di Pietro Ingrao a quello di integralista cattolico berlusconiano. Apparentemente, però, Baldassarre è un ex comunista che non è voluto approdare meccanicamente all'americanismo. In un suo saggio (*Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Bari 2002), Baldassarre infatti ha messo in guardia dai pericoli di una globalizzazione diretta da una sola superpotenza e di una "militarizzazione" della società in seguito all'11 settembre. Ma evidentemente Baldassarre vive in una condizione contraddittoria, dato che è stato tra i promotori della Fondazione Liberal, oggi sponda acritica dei neocons americani in Italia, accanto a Ferdinando Adornato che della fondazione è presidente.

La Fondazione Liberal divulga il pensiero neocons di Richard Perle, Michael Novak, Robert Kagan, William Kristol, tutti impegnati a spiegare la validità della "guerra giusta". E i "libri di Liberal" hanno pubblicato tra l'altro *La guerra all'Iraq - La fine di Saddam e il nuovo pensiero americano* di Lawrence F. Kaplan e William Kristol, oltre a un *Elogio dell'America* di Mario Andrea Rigoni, con prefazione di Ruggero Guarini, altro ex comunista d'antan.

Condirettore della rivista "Liberal" è tra l'altro Renzo Foa, già direttore di "l'Unità" ai tempi della svolta di Achille Occhetto. Oggi Foa tesse le lodi di Ronald Reagan (su "Liberal" di agosto-settembre 2004) e se la prende con la sinistra che non apprezzò il presidente Usa: "Il pregiudizio sulla rivoluzione reaganiana equivalse a non comprendere che stava finendo il Novecento e che l'atto di chiusura era stato vidimato a Washington." Sempre a "l'Unità", tra l'altro, ha iniziato la sua carriera Maria Giovanna Maglie, oggi falco filo-Washington.

Ai veri e propri ex comunisti, che hanno cambiato radicalmente schieramento politico, trasmigrando (per semplificare) da sinistra a destra, vanno poi aggiunti gli ex comunisti rimasti nelle formazioni di centrosinistra. L'esempio più clamoroso è quello del già citato Walter Veltroni, cantore per antonomasia delle virtù americane. Altri dirigenti dei Ds che furono tra i leader del Pci usano la categoria di "antiamericanismo" come clava per denigrare le opinioni diverse dalle proprie. È il caso, ad esempio, di Massimo D'Alema, che se la prende con "l'antico antiamericanismo che alberga tuttora in una parte minoritaria dell'opinione pubblica" (*La barbarie, la guerra, la politica*, in "l'Unità", 11 novembre 2001).

Vasta e articolata è anche la presenza nel campo filoamericano da parte di ex esponenti dell'estrema sinistra, moltissimi dei quali sono diventati firme note del giornalismo. Paolo Mieli viene da Potere Operaio, mentre da Lotta continua provengono, tra i tanti, Gad Lerner, Paolo Liguori, Carlo Rossella (il più filoamericano dei filoamericani). Enrico Deaglio, direttore a suo tempo di "Lotta continua" e oggi direttore del settimanale "Diario", fece una accesa campagna a favore della guerra Nato contro l'ex Jugoslavia, sostenendo l'equazione "Milosevic uguale a Hitler". In un articolo del 14 aprile 1999, Deaglio arrivava a prendere le difese della "povera signora Madeleine Albright" che era "sotto accusa" per aver voluto la guerra alla Serbia. Va detto che oggi Deaglio è molto più prudente e critico nei confronti della "guerra preventiva" all'Iraq.

Ma l'elenco non finisce qui. Giampiero Mughini, già sessantottino doc e poi autore, nel 1987, di *Compagni, addio* (Mondadori), libro definito da "Panorama" come "una sorta di vademecum del neoreazionario" (Massimo Dini, *Di ogni sinistra un fascio*, in "Panorama", 15 marzo 1987). Pierluigi Battista, prima marxista-leninista, poi del Manifesto, oggi è anticomunista dichiarato e inflessibile. Un caso precoce di conversione è stato quello di Giulio Savelli. In gioventù editore degli scritti di Fidel Castro, poi trozkista della "Quarta Internazionale" ed editore del mensile "La sinistra" diretto da Lucio Colletti, Savelli diventa liberaldemocratico dalla fine degli anni Settanta e si dichiara alla ricerca di una forza

politica “saldamente ancorata al mondo occidentale”, per un momento da lui rintracciata nella Lega Nord.

Un nutrito gruppo di convertiti proviene anche da “Il manifesto”. È il caso di Tiziana Maiolo, passata a Forza Italia e scesa in piazza per la manifestazione filo-Usa promossa da Ferrara con le spalle avvolte da una bandiera americana. Anche Gianni Riotta è stato giornalista di punta di “Il manifesto”, per poi diventare inviato del “Corriere della sera” a New York e condirettore di “La Stampa”: oggi è convinto che antiamericanismo sia uguale a razzismo e che l’attacco alle torri gemelle sia proprio “ispirato dall’antiamericanismo”, ma preferisce che gli Usa si limitino a “promuovere” la democrazia, piuttosto che “esportarla” (cfr. Gianni Riotta, *New York undici settembre. Diario di una guerra*, Einaudi, Torino 2001). Dal “Manifesto” (sia organizzazione politica che quotidiano) e dal Pdup viene anche Lucia Annunziata, caso particolare di filo-americanismo che fa da sponda ai democratici più che ai repubblicani al potere. Annunziata, infatti, ha scritto un libro per criticare la “guerra preventiva” di Bush, ma fa parte dell’Aspen Institute Italia, che nel maggio 2003 ha tenuto un convegno con relatori neocons, e dirige la rivista dell’istituto, “Aspenia”. In un editoriale firmato da Lucia Annunziata e Marta Dassù (anch’essa proveniente dalla sinistra, e precisamente dal Cespi, centro studi del Pci per i problemi internazionali) si legge: “La presenza attiva in Afghanistan e Iraq è fonte di tragedie personali e nazionali, di vite colpite dalla brutalità del terrorismo. Ma è la ragione per cui il ruolo italiano nella quarta guerra mondiale è stimato dall’America.”

#### **4. Ferrara e Sofri: due ex a confronto**

Per analizzare più a fondo le tesi filoamericane di quanti provengono dalle due “famiglie” comuniste di cui abbiamo parlato, il Pci e l’estrema sinistra, sceglierò per necessità di sintesi due figure esemplari, Giuliano Ferrara e Adriano Sofri, anche perché più di altri hanno motivato ed elaborato il loro americanismo. Paradossalmente l’ex dirigente del Pci Ferrara è oggi portavoce dell’americanismo più estremo, aggressivo, intransigente. Mentre l’ex “estremista” Sofri incarna un americanismo “realista”, apparentemente moderato e dubbioso.

Giuliano Ferrara abbandonò il Pci dopo il settembre 1982 quando, da dirigente del partito torinese, ebbe un duro conflitto con suoi compagni di partito a causa di un concerto a favore del popolo palestinese e di Arafat dopo la strage israeliana nei campi palestinesi di Sabra e Chatila. E Ferrara, per essere chiari, si schierava allora dalla parte dei palestinesi. Quasi vent’anni dopo, nel 2001, lo stesso Ferrara si farà promotore della citata manifestazione pro-Usa a Roma che vide la presenza, accanto a monarchici, esponenti di An e di Forza Italia, anche di numerosi ex comunisti. Nutrita era la presenza di convertiti provenienti da Lotta continua, tanto che Vincino, Andrea Marcenaro, Marianna Bartoccelli e Carlo Panella avevano issato uno striscione eloquente: “Lotta continua per gli Stati Uniti”.

Gli interventi filo-americani di Giuliano Ferrara sono innumerevoli, ma le tesi che sostiene sono ben condensate dalle sue affermazioni nella raccolta di interviste *Quo vadis America?* (a cura di Rodolfo Casadei, “Tempi”, 2003).

Ferrara muove da uno dei capisaldi del filoamericanismo degli ex comunisti, cioè il richiamo a un’esigenza di realismo: “‘Il Foglio’ cerca di battersi contro le ipocrisie, specie quando queste hanno uno sfondo ideologico, cioè di falsa coscienza di ciò che si è, e investono la questione cruciale del rango che ha la politica nell’organizzazione della vita umana. Più che solidarizzare con l’Amministrazione Bush o con gli Usa dopo l’11 settembre, abbiamo preso atto e reso conto di quei fatti la cui esistenza gli ipocriti ed i moralisti spensierati fingono di ignorare.”

Dunque Ferrara si limita a “prendere atto” che gli Usa hanno deciso di invadere l’Afghanistan e l’Iraq e che il nuovo ordine internazionale è dettato dall’unica grande potenza del mondo. In questa “presa d’atto”, Ferrara non manca di utilizzare uno dei cavalli di battaglia degli americanisti, cioè il debito di riconoscenza verso gli Usa, inchinandosi (per “realismo”) al loro indubitabile predominio mondiale: “Gli americani sono coloro che hanno dato il massimo contributo possibile alla riorganizzazione del mondo attraverso le due Guerre mondiali europee in cui sono intervenuti e attraverso la lunga stagione della Guerra Fredda che aveva nell’Europa la sua linea di confine. Quella guerra, quella situazione geo-politica mondiale sono finite nel 1989, e a quattordici anni da quei giorni si pone sempre più problematicamente la questione di un nuovo ordine internazionale. Anche questo gli ipocriti fingono di non vederlo, e sotto il manto di una bella parola - multilateralismo - nascondono tutta la spazzatura ideologica dell’anti-americanismo. Nel senso che il multilateralismo va benissimo, ma deve essere organizzato, e non esistono multilateralismi indipendenti dai fatti: il multilateralismo possibile dipende dai fatti. E se i fatti sono che nel 1979 si afferma la repubblica islamica dell’Iran, dieci anni dopo cade il Muro di Berlino, dodici anni dopo vengono abbattute le Twin Towers, i fatti sono tali per cui i problemi del confronto con l’estremismo islamico, con il terrorismo internazionale, con la proliferazione delle armi di distruzione di massa e con l’instabilità geopolitica mondiale, vanno affrontati. Allora chi ha una linea concreta, vera, seria, si assume delle responsabilità e si espone alle critiche: non è detto che quella linea sia vincente, efficace fino in fondo, certamente si presta a molte controversie e critiche, e non siamo dogmatici.”

Nello stile caratteristico di Ferrara, non mancano le definizioni sprezzanti per chi non la pensa come lui: l’antiamericanismo è “spazzatura ideologica”, chi propone il multilateralismo è “ipocrita”, mentre chi si allinea agli americani lo fa per realismo, per serietà: “Semplicemente, noi abbiamo raccontato questi fatti e smentito le bugie ireniche del movimento pacifista ed i tentativi autoconsolatori di chi vive in un mondo che non esiste.”

Da uomo che “va al sodo”, “realista” e sensato, Ferrara non si scandalizza se risorge l’imperialismo, e cita a questo proposito anche una categoria a me molto cara, quella di “imperialismo democratico”. Afferma Ferrara: “Sentiamo molto forte il tema dell’imperialismo liberale o dell’imperialismo democratico, come lo definiscono alcuni: ci sono molte sottigliezze, a loro modo anche i neo-conservatori sono ideologici, quindi anche lì c’è spazio per false coscienze. Però noi andiamo al sodo, e il punto dirimente è il seguente: la nazione che ha la più antica costituzione democratica scritta, che è alleato in modo stabile, qualunque siano i governi, con la più antica democrazia del mondo, cioè quella britannica; la nazione che fa da traino alla nostra economia ed al nostro modo di vivere, che ha pagato le spese per la sicurezza degli europei per cinquant’anni, che ha contribuito insieme al Papa alla caduta del comunismo in modo decisivo e determinante; questa nazione, questo paese si trova nella condizione di doversi assumere una responsabilità, che parte dal problema della sicurezza e della pace: solo un’espansione della democrazia e dei diritti nel mondo possono garantire la sicurezza e la pace. Sostengono questo in una forma non ‘carteriana’, non ideologica, ma politico-realistica; loro dicono: ‘la nostra sicurezza comporta che chi ci sfida deve essere sfidato’. Non sempre con le armi, non sempre con le guerre, ma se un problema di guerra nasce, perché la politica di ‘containment è fallita’, allora bisogna affrontare le conseguenze di questo. La chiave è nei fatti, non nelle idee, nelle bandiere e nei valori.”

Le posizioni di Adriano Sofri hanno avuto un punto di svolta in senso filo-americano in particolare in occasione della guerra contro la ex-Jugoslavia. Da allora, ha accompagnato le critiche alla “zavorra” del pacifismo ad una vera e propria ideologizzazione del

moderatismo, o addirittura del centrismo super-partes, contro le risposte nette “senza se e senza ma”. Convinto che la nonviolenza necessita di una “forza legittima” (cfr. Adriano Sofri, *Il trotskismo armato che anima la Casa Bianca*, in “La Repubblica”, 15 aprile 2003), non si pente del suo appoggio ai bombardamenti della Serbia, e ancora nel 2003 definisce “pressoché incruento” l'intervento aereo Nato (lettera di Sofri a Sergio Cofferati, in “La Repubblica”, 1 marzo 2003). Questa lettura “armata” della nonviolenza doveva inevitabilmente avvicinarlo ai radicali, con i quali condivide le posizioni sulla Cecenia e, alle prime avvisaglie di una guerra americana contro l'Iraq, la richiesta di esilio per Saddam. Proprio Sofri chiese di scendere in piazza con il cartello “Saddam vattene!” e i radicali lo fecero.

L'obiettivo principale dei suoi strali è appunto il pacifismo, che sarebbe “a senso unico” e propugnerebbe solo l'antiamericanismo. L'illuminismo di Sofri, invece, ammette l'intervento militare che impone la ragione (dato che muove dall'equazione islam = follia), un concetto ribadito ai tempi dell'intervento in Afghanistan e poi della nuova guerra all'Iraq.

Il chiodo fisso di Sofri è la demonizzazione del nemico. Dalle colonne di “Lotta continua” come da quelle di “Diario”, dove nel 1999 esclamava: “Italiani, e stranieri: vi esorto alle meritate demonizzazioni” (Adriano Sofri, *Anche Hitler non era Hitler*, in “Diario”, 26 maggio 1999). L'obiettivo era equiparare, contro ogni decenza storiografica, Slobodan Milosevic ad Adolf Hitler. “Demonizziamolo, questo farabutto mediocre e impunito”, era l'invito di Sofri per appoggiare la guerra contro Milosevic, soggiungendo che la demonizzazione sarebbe addirittura “un dovere”: “Alla demonizzazione, non rinuncerò mai.”

La demonizzazione viene legittimata ulteriormente dopo gli attentati alle torri gemelle e al Pentagono. In nome della demonizzazione, Sofri non esita a usare argomenti dozzinali per descrivere le motivazioni degli attentatori suicidi di fede islamica, dichiarando che i terroristi investono sulla propria morte per ricavarne “cento, mille volte tanto”: “Dell'investimento fa parte il premio paradisiaco, le 72 vergini eccetera – una superlotteria. (...) Tengono alla loro morte come un avaro al proprio gruzzolo” (Adriano Sofri, *Quando a morire sono i soldati americani*, in “La Repubblica”, 11 gennaio 2002). È ovvio che con argomenti come questi, più adatti a conversazioni da bar che a riflessioni politiche, non si capiranno mai le motivazioni dei “kamikaze” e non li si sconfiggerà mai.

Nello stesso articolo, Sofri rivelava un marcato ottimismo sui risultati della guerra americana in Afghanistan: “La vittoria è arrivata presto, e a un costo alto, ma enormemente meno che nelle reciproche paure e nelle opposte propagande. La ‘guerra’ si è tradotta nella cacciata dei taliban e nel ripristino delle possibilità di un'esistenza meno indegna per donne e bambini afgani.”

Una volta abbracciate le logiche statunitensi in materie internazionali, è facile scivolare in una retorica del “coraggio”, con l'argomentazione che sarebbe il più sano dei valori americani e andrebbe recuperato: “L'America nasconde i propri morti, si vergogna dei propri morti – come si nasconde il guasto o il difetto di funzionamento di un prodotto che è stato venduto sotto garanzia: e dovrebbe invece mostrarli, e rivendicarne il coraggio, quel modo di coraggio.”

Queste tesi sono state ribadite da Sofri allo scoppiare della guerra all'Iraq. Sofri, sempre in nome del “buon senso”, ha scritto decine di pagine per criticare i pacifisti, accusati di volere una sconfitta degli Stati Uniti e di fare da sponda a Saddam Hussein. Sofri, insomma, è passato da dichiararsi comunista a proporsi come “buonsesista”. Lo dimostra uno dei tanti articoli di Sofri in cui si mette sotto accusa il pacifismo (*L'ormeggio del buon senso*, in “La Repubblica”, 3 aprile 2003). Secondo Sofri, anche “chi abbia ritenuto con angoscia e convinzione che la guerra all'Iraq (senza ma anche con la ratifica dell'Onu) fosse un gravissimo errore morale e politico, è messo di fronte, ora che la guerra c'è, e che si svolge in modo così impervio, alla questione di fondo del rapporto con gli Stati Uniti.” Per Sofri, quindi, la scelta di campo è inevitabile: con gli Usa perché vincano la

guerra. E aggiunge, alludendo sottilmente alle sue convinzioni passate: “Se gli Stati Uniti sono il nemico principale dell’umanità (uso non a caso questo lessico già familiare, e le sue appendici, la distinzione fra popolo e classe dirigente, Cia, multinazionali, complesso militareindustriale ecc.), la guerra all’Iraq apparirà, anche a chi ammetta volentieri che il regime iracheno è una tirannia feroce, come una insperata occasione per l’indebolimento o addirittura la sconfitta dell’imperialismo americano. Temo che una visione del genere, o in subordine una sensazione, si vada rivelando assai più diffusa e golosa di quanto si potesse figurarsi, sia pure con svelte correzioni lessicali –impero al posto di imperialismo, è la prima.”

L’uomo che critica le posizioni “senza se e senza ma” rivela alla fine di essere a sua volta senza dubbi, almeno su un punto: bisogna schierarsi con l’occidente. È, in fondo, il segreto dei buonsensisti: criticare chi fa delle scelte nette e poi proporre subdolamente delle scelte ancora più nette. La guerra è stata “malauguratamente intrapresa”, dice Sofri, ma ora che c’è occorre essere solidali con gli Stati Uniti, nella speranza che “prevalga una convinzione di appartenenza comune all’occidente”. Sofri, per non apparire troppo schiacciato sui falchi di Washington, si spinge a sostenere che “gli Stati Uniti hanno la leadership economica e militare, e non sono alla sua altezza –così pensiamo in molti, davanti alla teoria e alla pratica della guerra preventiva – dal punto di vista culturale, morale e politico”. E tuttavia sarebbe comunque il momento di stare dalla parte della grande potenza, arrivando a “sostenere materialmente la vittoria angloamericana”.

C’è una sorta di ricatto, al fondo di tanto buonsensismo: “Bisognerebbe immaginare una domanda impossibile (sperando che lo resti): *che cosa faremmo se l’esercito angloamericano si trovasse in un pericolo estremo e incombente, e avesse bisogno del nostro soccorso?*” Con abile dialettica Sofri rifiuta di dare una risposta al suo stesso quesito, ma gettarlo nella discussione equivale ad abbracciare le tesi di Bush: o con noi o contro di noi, o con gli Usa o con i terroristi. Persino l’ossessione dell’islamismo, da parte di Sofri, è analoga a quella dei neoconservatori americani: “L’islamismo, cioè un sentimento politico vestito di un’ambizione religiosa, è oggi la bandiera convocante di un’internazionale antioccidentale (meglio che anticapitalistica) che ha preso provvisoriamente il posto del realcomunismo sovietico e del terzomondismo cinese. È l’avanguardia del risentimento e della rivalsa del mondo povero e giovane e umiliato. Questo fa dell’Iraq altra questione dalle innumerevoli guerre in corso.”

L’affondo è contro i pacifisti e quella parte di sinistra che si oppone alla guerra. In questo testo, scritto quando ancora non si era volatilizzato il regime di Saddam Hussein, ricorrono le stesse logiche utilizzate per appoggiare la guerra contro la Serbia di Milosevic: “Fermare la guerra? Al contrario, confermerebbe Saddam e la sua tribù nella trionfale satrapia irachena e ne farebbe il califfo delle folle arabe; e lascerebbe Israele, nella condizione più debole, alla mera logica dell’assalto terrorista e della ritorsione militare. (...) Temo che se una sinistra che si vuole nuova ha davvero deciso di prendere il largo chiedendo di ‘fermare la guerra senza occuparsi del regime di Saddam’, l’ormeggio da cui si va staccando sia quello stesso del buon senso.”

Era inevitabile che Sofri e Ferrara si sovrapponevano nel loro neo-americanismo. Del resto, Ferrara ha dichiarato di essere stato “preso da passione divorante per gli ex Lc e per Adriano Sofri” fin dagli anni Ottanta. Lui e Sofri, ricorda, concordano tuttora “sull’essenza dei problemi, per comune sventura di quelli che detestano l’uno e l’altro” (cfr. *Curriculum dell’elefante*, “Il Foglio”, 13 maggio 2003). Le sfumature, però, a volte sono differenti e si arriva così a uno scambio di lettere tra i due, su “Il Foglio” del 15 febbraio 2003. Adriano Sofri scrive nella sua missiva: “Io provo una solidarietà intima con le ragioni per le quali Israele e Stati Uniti sono i bersagli — e che non sono solo né tanto, come si crederebbe facilmente, la loro arroganza militarista e ricca e imperiale e coloniale, ma



anche, e magari soprattutto, le loro libertà personali e le loro istituzioni democratiche, le elezioni e le 'puttane ebre' — dunque non mi difenderò dal sospetto di pregiudizio antiamericano o antiebraico. Al contrario, proprio la solidarietà profonda mi spinge a tirare le conseguenze del nocciolo prezioso di quelle società, che loro stesse spesso ignorano o contraddicono: e cioè che l'idea della libertà civile e della democrazia costringe a considerare l'intero genere umano come 'la propria gente'."

La risposta di Ferrara rimanda alle diverse provenienze politiche dei due: "La pace è degli imperi. Sempre relative e imperfette, le regole della pace nascono dal potere, dall'imperium. Ho pensato a lungo che il potere capace di decidere di una pace giusta fosse l'eguaglianza, con il suo Stato-guida. Ho rovesciato tanti anni fa questa certezza nel suo opposto simmetrico: la pace giusta si realizza nel potere della libertà, con il suo Stato-guida. Oltre questa logica binaria io non so pensare: aut aut."

Ferrara, dunque, sostiene che, da dirigente del Pci, considerava l'Urss lo "Stato-guida", nonostante il suo partito avesse abbandonato da tempo tale concezione. E rivendica di aver ribaltato quella "certezza" facendo degli Usa il nuovo Stato-guida.

Seguendo Ferrara, dunque, si potrebbe dare una spiegazione semplicissima alla conversione filo-americana degli ex comunisti. Ma l'affermazione che gli intellettuali e politici ex comunisti abbiano sostituito allo stato-guida sovietico lo stato-guida americano, sarebbe troppo facile, e in fondo nutrita di anticomunismo. Troppo facile ed errata perché il Pci era, almeno dagli anni Sessanta, ben lontano dal considerare l'Urss uno stato-guida, mentre Lotta continua o altre organizzazioni dell'estrema sinistra non avevano mai avuto indulgenze per i sovietici, ritenuti imperialisti al pari degli americani. Certo, la fascinazione del maoismo in qualche misura aveva riproposto, a sinistra del Pci, una sorta di devozione verso l'esperienza politica di un grande paese come la Cina e ciò rivela la ricerca incessante (a sinistra) di concretizzazioni delle proprie idee in questa o quella nazione dove forze rivoluzionarie prendono il potere. C'è stato (e in parte c'è) il desiderio diffuso di constatare che "è possibile", che un governo non subalterno al predominio del mercato può realizzarsi. Insomma, c'è stato (e in parte c'è) un desiderio di socialismo reale, nel senso di esperimenti politici che mettono in pratica le tesi e le idee anticapitaliste. Come è noto, gli esperimenti offerti dalla storia sono stati in gran parte oggetto di delusione e si sono conclusi o con il crollo (l'Urss e i suoi paesi satelliti) o con la mutazione in senso filo-capitalistico (la Cina).

In questo senso per gli ex comunisti diventati americanisti gli Usa sono una sorta di modello che dimostrerebbe come le loro idee possono essere realizzate, allo stesso modo in cui i tentativi rivoluzionari del passato davano conforto alle loro idee comuniste. Gli Usa degli americanisti, infatti, sono una perfetta democrazia, dove il popolo sceglie i suoi dirigenti, dove la libertà regna sovrana, dove il mercato autoregola ottimamente la vita umana (sulla base di valutazioni tutte economiciste dei tassi di sviluppo, ecc.). E quell'America immaginaria non avrebbe nemmeno perso la grande spinta ideale del West, pronta a immolare i suoi figli per dare la libertà ad altri popoli. La retorica filoamericana degli ex comunisti supera di gran lunga la retorica filorivoluzionaria che quegli stessi ex comunisti esprimevano prima di diventare "ex".

In questo c'è un dato di imbarbarimento, al di là delle opinioni: questi intellettuali e politici ex comunisti dopo la loro conversione hanno manifestato uno schematismo, un manicheismo e a volte un'arroganza verso l'avversario, che nella loro fase pre-conversione non avevano mai avuto.

Certo, occorre distinguere tra gli ex comunisti, anche in questo caso. Quelli provenienti dal Pci hanno senza dubbio subito un'involuzione, mentre quanti vengono dai gruppi dell'estrema sinistra hanno mantenuto maggiore continuità "di stile". Le invettive contro il nemico erano caratteristiche salienti degli articoli su "Lotta continua", e con nuovo linguaggio, e opposti temi, le ritroviamo spesso negli esponenti di Lc passati

all'americanismo. Viceversa uomini come Giuliano Ferrara hanno profondamente mutato anche il loro modo di esprimersi. Da dirigente del Pci, Ferrara non aveva mai usato i termini sprezzanti, i toni provocatori, le scelte di campo esasperate, che invece contraddistinguono la sua fase attuale. Forse il fatto di appartenere a un partito di massa, disciplinato e "serio" come il Pci, riusciva a bloccare forzatamente le tentazioni estreme di certi personaggi. Ma è comunque significativo che uomini e donne che, da comunisti, avevano dimostrato capacità di ragionamento articolato e analitico, diventati filoamericani acquisiscano una semplificazione impressionante del linguaggio, dei modi, delle opinioni. Formatisi in gran parte dalla seconda metà degli anni Sessanta agli anni Settanta, quando il Pci non era più quello dei periodi più aspri della guerra fredda che sferzava gli oppositori interni ed esterni, questi ex comunisti americanisti sembrano appartenere culturalmente più all'immediato dopoguerra, quando lo scontro tra i blocchi portava a scelte di campo radicali e indiscutibili.